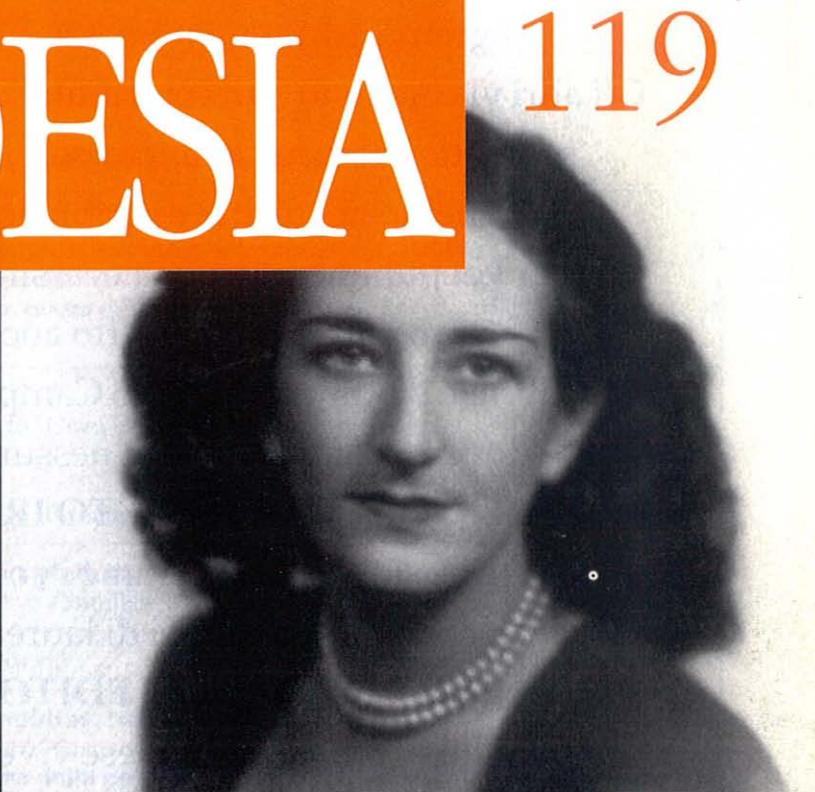


Maria Luisa Spaziani, Poesie d'amore

Anno XI Luglio/Agosto 1998 N. 119 Lire 8.000

POESIA

119



Sped. in abb. post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

CROCETTI EDITORE

POESIA

Mensile internazionale
di cultura poetica

Anno XI - Luglio/Agosto 1998 - N. 119

Direttore responsabile

Nicola Crocetti

Condirettore

Nicola Gardini

Vice direttore

Angela Urbano

Comitato di redazione

Massimo Bacigalupo, Donatella Bisutti,
Yves Bonnefoy, Roberto Carifi,
Arnaldo Colasanti, Milo De Angelis,
Enzo Di Mauro, Luigi Forte, Marco Forti,
Bruno Gentili, Cesare Greppi,
Tony Harrison, Barbara Lanati,
Franco Loi, Angelo Lumelli, Lucio Mariani,
Predrag Matvejevic, Czesław Miłosz,
Paul Muldoon, Marina Pizzi,
Giancarlo Pontiggia, Antonio Prete,
Silvio Ramat, Mario Richter,
Jacqueline Risset, Ezio Savino,
Giacinto Spagnoletti, Maria Luisa Spaziani
Tomas Tranströmer

Redazione

Antonello Satta Centanin (*capo redattore*),
Andrea Cortellessa, Giulia Forni, Luigi Gargano,
Corrado Peligra, Fabio Simonelli

Redazione negli Stati Uniti

Paolo Valesio, Yale University
Italian Department, P.O. Box 208311
New Haven, Connecticut 06520-8311 - U.S.A.

Fotografie

Giovanni Giovannetti

Crocetti Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità

Via E. Falck 53, 20151 Milano

telefono: 02/35.38.277

Sito Internet: <http://www.poesia.it>

e.mail: crocetti@poesia.it

Periodico mensile - Registrazione

Tribunale di Milano n. 872 del 28-12-1987

Distribuzione

SO.D.I.P. di Angelo Patuzzi

Via Bettola 18, 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Stampa

Tiemme tipografia milanese

Via Mosè Bianchi 92, 20149 Milano

Spedizione in abbonamento postale 45%

art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Pubblicità inferiore al 70%

Abbonamento annuale (11 numeri):

Italia L. 70.000, Europa L. 100.000,

Stati Uniti e Americhe 80 \$

Arretrati: L. 10.000 la copia (per il n. 100 L. 20.000)

Arretrati: annata L. 70.000 (offerta valida solo per i

privati). Si consiglia il versamento sul conto corrente

postale n. 43879204 intestato a Crocetti Editore,

Via E. Falck 53, 20151 Milano, oppure l'invio

di un assegno o di un vaglia al suddetto indirizzo.

(si prega di segnalare sempre l'omaggio desiderato).

Per gli ordini di libri inferiori a L. 50.000,

le spese postali sono a carico del destinatario.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Sommario

Inediti

Maria Luisa Spaziani, La traversata dell'oasi 2

Il libro del mese

Wisława Szymborska, Vista con granello di sabbia 10
a cura di Nicola Gardini

Szymborska, poeta della coscienza 14
di Czesław Miłosz

Inediti

Gabriella Leto, L'ora dell'ombra 22

Cronache

a cura di Antonello Satta Centanin 24

Alda Merini, La felicità mentale 30
a cura di Andrea Cortellessa

I giochi di Poesia 38

Bella Achmadùlina, Nel fitto dei secoli 42
a cura di Fabiola Giancotti

La limpidezza della pagina, intervista con **Bella Achmadùlina** 44
Autopresentazione 46
di Bella Achmadùlina

Donne e poesia

Prima parte - Dal 1963 al 1979 57
a cura di Mariella Bettarini

Inediti

Roberta Castoldi, Derive 74

La posta di Poesia

Per competenza 77

a cura di Roberto Carifi
Testi dei lettori 79

In copertina: Maria Luisa Spaziani



Bella
Achmadulina

Nel fitto
dei secoli

Bella Achmadulina
con la vedova di
Osip Mandel'stam,
Nadežda Jakoblevna

a cura di Fabiola Giancotti



Bella Achmadùlina nasce a Mosca nel 1937, anno in cui l'intera Russia celebra il primo centenario della morte di Puškin. L'opera di Puškin aleggerà nella poesia di Bella Achmadùlina in tutta la sua tensione linguistica, in ogni sfumatura, fondando l'impalcatura di una poesia particolarissima. Bella Achmadùlina è oggi, e non solo in Russia, la poetessa più acclamata, più recitata, più amata. Delle sue poesie i giovani russi hanno fatto canzoni, della sua bellezza i suoi coetanei hanno fantasmato, i critici hanno declamato il suo talento. E lei ha restituito ai suoi amici e ai suoi lettori tutta la forza, repressa per settant'anni, della lingua e della letteratura russe.

Esordisce alla fine degli anni Cinquanta-inizio anni Sessanta con la freschezza della sua giovane età, con la potenza della sua scrittura, con la musica delle sue strofe. Intorno, i relitti e il gelo della guerra. Poeti, amici, scrittori, artisti: morti senza speranza, esiliati senza ritorno, muti senza pensiero. La sua irruzione è inarrestabile, scuote con le parole quanto sembrava assopito da anni, trova quanto altri sembrava avessero perso per sempre, e restituisce alla poesia, a quelli che prima di lei e che con lei hanno lottato, la dignità dell'arte, la libertà di pensiero, la "nitida semplicità della grandezza". Quanto si era perso lungo la strada, fin dagli anni Venti, nella costruzione di una cultura russa al passo con quella europea, viene ripreso da Bella Achmadùlina e dal suo piccolo gruppo di amici, che lo legittima e gli ridà vita.

Con Bella Achmadùlina non si tratta più e non soltanto di presentare una poetessa, di esaminare la sua poetica, di formalizzare la sua lingua: si tratta di comprendere gli effetti della sua decisione, di raccogliere i frutti della sua fioritura, di predisporre teatri, cinema, case editrici e discografiche, gallerie d'arte e musei ad accogliere e ascoltare quanti verranno alla luce con lei e dopo di lei. Questa la sua grande missione: la libertà di parola di una regione che ha

contribuito e che contribuirà in maniera straordinaria alla fondazione dell'Europa nuova.

Di lontana ascendenza italiana – il suo bisnonno materno si chiamava Stoppani – l'Achmadùlina fin dall'inizio è poetessa senza confini. E la giovane letteratura russa, vecchia di tre secoli nella sua espressione più alta, con lei sembra proseguire ciò che da millenni vive nelle arti e nelle lettere del Mediterraneo. È certamente oggi il momento propizio perché il tentativo d'introdurre il Rinascimento in Russia possa funzionare e produrre ciò che in Europa si era inceppato proprio negli ultimi tre secoli. Quando infatti in Europa incombeva l'Illuminismo, la Russia di Pietro il Grande tentava il Rinascimento con la fondazione di San Pietroburgo. Tentativo riuscito solo in parte e rimasto in sospeso. Nel secolo scorso scrittori e artisti si formarono in Italia. All'inizio di questo, fino agli anni Venti, il fermento culturale in Russia con i futuristi e con l'avanguardia andava di pari passo con l'Europa. Poi, dopo la rivoluzione di Ottobre, milioni di persone hanno sperimentato sulla propria pelle e con la vita la costrizione e hanno conosciuto il mutismo, termine fin troppo ricorrente nell'opera dell'Achmadùlina ("Grido, ma come il respiro d'inverno / si condensa sulle labbra il mutismo").

Iscritta all'istituto letterario Gor'kij, espulsa per scarso profitto in marxismo-leninismo e poi riammessa, la Achmadùlina termina gli studi nel 1960. Le sue poesie, quelle degli anni Sessanta in particolare, sono dedicate ai suoi immediati predecessori: Marina Cvetaeva, Boris Pasternak, Osip Mandel'stam. Senza dimenticare, negli anni Ottanta, le poesie in memoria di Aleksandr Blok e dell'artista N.N. Sapumov. Su ciascuno di essi aleggia l'ombra di Puškin, maestro da imitare, da ricordare, da alimentare, davanti a cui inchinarsi con l'umiltà del poeta.

Tutti questi poeti hanno dato la vita per la poesia. E ritroviamo Pasternak nei boschi di Peredelkino che

"solo dinanzi ai cieli invocava il perdono / per il peccato della nostra mente imperfetta", e Marina Cvetaeva nei suoi ultimi giorni a Elabuga, città cieca e maledetta ("Dormi, bimbo, taci, bimba mia, / se no arriva Elabuga, la cieca"), e Mandel'stam, "il giudeo / in cui Russia e musica si son destate". E Blok: "Cosa ha visto oltre la tenebra, oltre il bruciato? / Di quale luce si è inebriato?". "Galleggia, o rosa, adornando l'abisso" nel mare di Finlandia nel quale scomparve per sempre Sapumov. Sacrifici in nome della libertà, vite spezzate per non compromettere l'eternità.

Bella Achmadùlina non si rassegna: la memoria intaglia nella pietra il suo messaggio: non ciò che è stato ma ciò che è, e che rimane indifferente alla cancellazione della storia.

I colpi inferti alla letteratura, alla poesia e all'arte prima dalla rivoluzione, poi da Stalin, ancora da Ždanov con le regole del realismo socialista e in seguito, anche dopo il primo disgelo del 1954, con Kruscëv fino al 1964, e con Brežnev, hanno comunque favorito una certa produzione artistica di qualità. Libri, riviste e poesie venivano diffusi con i *samizdat*. Le vicende dell'Achmatova, di Nabokov, di Šalamov, di Platonov, di Solženitzyn, di Brodskij hanno contribuito a completare il disgelo e a scongiurare la censura.

Fino alla fine degli anni Ottanta i suoi libri circolarono clandestini. Il primo libro di poesie pubblicato in Russia da Bella Achmadùlina, *La corda*, risale al 1962. Nei successivi vent'anni pubblicherà soltanto altre cinque raccolte.

Quando uscì *La corda*, quel gruppo di poeti, allora poco più che ventenni – oltre alla Achmadùlina vi erano Evtušenko, che la poetessa sposò separandosi poco dopo, Andrej Voznesenskij e Robert Rozdestvenskij – portarono nuova vita nella cultura sovietica. Per la prima volta, con la Achmadùlina ed Evtušenko, le poesie venivano recitate sui palcoscenici e negli stadi, di fronte a migliaia di persone, erano un grido di libertà dopo decenni di assordante silenzio. Le



prime poesie dell'Achmadulina sono narrazioni in versi dedicate ad amici, a maestri, a poeti più sfortunati e indubbiamente grandi. La grandezza, dinanzi a cui il poeta si prostra, è la grandezza di chi, venuto prima di lui, ha vissuto senza tradirsi.

La popolarità di Bella Achmadulina muove forse da qui. Ascoltarla mentre recita nella sua lingua scuote l'indifferenza di chi non si crede poeta, compromette la fragilità e forgia il carattere, qualunque cosa accada, qualunque sia la storia. Ciò che Bella canta è il dolore che mai può volgersi in sofferenza. Può cantarlo perché non se ne vergogna, perché la sua voce trema quando lo evoca mentre recita. E intorno a lei tutte le cose sono vive, è viva la pioggia nella splendida poesia "La fiaba della Pioggia", è viva la luna, gli alberi, il giardino, il giorno, la notte perché nulla agli occhi del poeta passa inosservato. Se non fossero vive, esisterebbero le cose? Così come l'inverno o l'autunno, come la casa e il lampadario o i bicchieri... Come quell'antiquario che a duecento anni è "immortale per dolore e per amore". Anche lui vive.

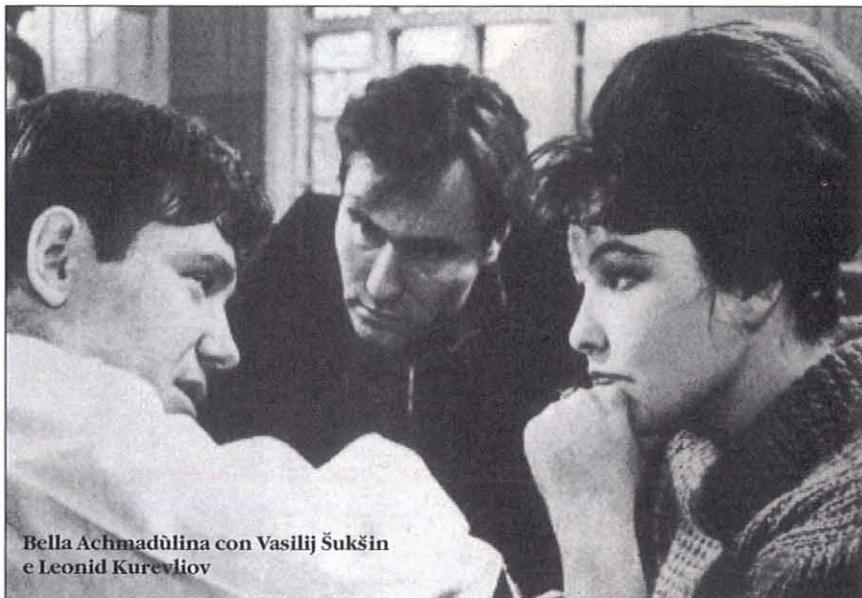
Poi il silenzio. Le cose lasciano pensare. Il foglio è là, nell'intervallo di due albe, dove due ombre combaciano solo un istante, lungo il volgere del giorno. È ancora bianco, finché non s'incontrano la tempesta e l'aggettivo, finché non si udrà "improvviso un rapido fragore, un istantaneo preciso sparo di puntini sospensivi". E se il poeta imbratta quel foglio... "Io non c'entro, questo è un talento senza pari, al servizio d'altri dèi". Ciascun poeta sa di non potere fare a meno del talento. Condizione della scrittura, del suo itinerario. Ciò di cui si preoccupa il poeta è di restituire, dieci volte tanto, il talento che gli è stato donato. E questa è una grande questione della poesia russa. "Mi misi a vivere, e vivrò a lungo. / Da quel giorno chiamo tormento / terreno solo ciò che non ho cantato; / il resto lo chiamo beatitudine".

Fabiola Giancotti

La limpidezza della pagina

Intervista con Bella Achmadulina

di Fabiola Giancotti



Bella Achmadulina con Vasilij Šukšin e Leonid Kurevliov

Può raccontare ai poeti italiani la storia della sua formazione come poetessa e quali sono stati i poeti più importanti della sua vita oltre quelli di cui parla in questo libro - Aleksandr Blok, Mandel'stam, Pasternak...?

Ho scritto fin dall'infanzia. Ho scritto anche cose strane, forse per l'influenza della propaganda sovietica, ma che non avevano a che fare con la politica. Mi piaceva molto il romanzo della Beeker Stowe *La capanna dello zio Tom*, e le moltissime poesie di allora avevano tutte un grande senso di compassione e di solidarietà per i neri. Una volta però una signora mi disse: "Bimba cara, non hai argomen-

ti più vicini alla tua vita anziché le sofferenze subite da qualcuno in un Paese che non conosci nemmeno? Scrivi sui cagnolini, sui mici, forse ti piacciono", e siccome veramente ne andavo matta mi sono messa a scrivere di cagnolini e di micetti. Sono passati gli anni, sono diventata adulta e abbastanza nota. Ho incontrato questa signora e l'ho ringraziata. Lei è rimasta sorpresa e mi ha ricordato un verso di Marina Cvetaeva: "Un negro, un poeta, un cane, un ebreo: ecco i reietti dell'umanità, da sempre".

La mia prima giovinezza coincise con un periodo molto importante e impegnativo per la vita del mio Paese. Si era a cavallo di due epoche. Con quegli avvenimenti che ormai conosciamo tutti. E il periodo era



propizio per chi avesse voluto cominciare la propria attività letteraria. Ora un poeta più vecchio di me mi ha notato e grazie a lui sono entrata con sorprendente facilità all'Istituto Letterario Gor'kij.

All'inizio dei miei studi andava tutto molto bene, ma presto cambiò, e fu più difficile. Oltre all'arte, alla poesia, alla letteratura, ci insegnavano discipline politiche perché, in effetti, diventassimo persone di poco conto, comuni. E molti studenti, vuoi per inclinazione vuoi per debolezza – più che plausibile – del loro carattere, hanno assimilato con molta bravura quest'arte o fingevano di averla assimilata, compiendo anche atti riprovevoli. Lungi da me il condannarli, adesso come allora, perché questo soggiogamento era frutto di una certa intimidazione, come si è visto soprattutto con la persecuzione di Pasternak dopo l'uscita del *Dottor Živago* in Italia, e l'assegnazione del Premio Nobel, che fu costretto a rifiutare.

Molti scrittori hanno partecipato a questa persecuzione. Questo succedeva nella letteratura cosiddetta adulta. Nella scuola letteraria, gli studenti si videro invece costretti a firmare lettere di denuncia contro Pasternak. Tra i firmatari c'erano anche persone cui Pasternak era molto vicino, ma egli stesso consigliò loro di firmare perché non avrebbe sopportato che soffrissero per colpa sua. Pasternak era molto amareggiato, anche se molto realista, e disse: "Anche ai miei tempi ci siamo comportati così".

Io non firmai quelle lettere, non per eroismo ma perché nessuno riuscì a convincermi. Risposi che non avrei potuto farlo perché conoscevo personalmente questo poeta e che lo stimavo. Così fui esclusa per basso profitto in marxismo-leninismo.

Boris Pasternak. Lei lo ricorda in un piccolo e intenso poemetto...

Era l'autunno del 1959 quando l'ho incontrato. Nelle poesie cui lei si riferisce ("In memoria di Boris Pasternak") è descritta la sua generosità, la sua bontà. Era ancora in buona salute, e il suo dolore forse derivava dal ricordo di questi traditori, di questa



gente, e così il 30 maggio dell'anno seguente morì. Mi è capitato, in seguito, di notare che quando l'anima resta sana ma i nervi saltano gli esiti sono molto tristi.

Alla fine mi hanno reintegrata a pieno titolo nella scuola. Hanno chiuso un occhio sui miei insuccessi in marxismo-leninismo. Praticamente però io non ho più frequentato –

semplicemente mi hanno rilasciato la laurea che poi ho messo da qualche parte e non ho più rivisto per anni.

Per quanto riguarda i poeti che lei ha menzionato, certamente l'influenza è stata molto grande. Attivi prima della rivoluzione, rispetto a tanti altri miei contemporanei, essi avevano avuto più possibilità di leggere, di trovare i libri necessari: adesso per fortuna possiamo comprare liberamente tutti i libri.

Nel frattempo mi era capitato di recitare le mie poesie di fronte a un vasto pubblico e ciò accresceva la mia notorietà. La cosiddetta dirigenza, i capi, non si erano accorti di questo, ma quando ebbero motivo di essere scontenti di quanto facevo, diventava loro sempre più difficile chiedermi conto delle mie azioni. Ciò naturalmente era collegato con le lettere che firmavo in difesa dei perseguitati. Regola che ho sempre seguito fino a oggi, anche se oggi il contesto non è più così drammatico.

Molti miei amici, scrittori e poeti, si sono visti rifiutare un viaggio a Milano e a Venezia, per esempio. Per fortuna a me bastava lo spazio geografico del mio Paese. Il mio Paese è così grande – mi dicevo – che si troverà un posto anche per me. I miei libri uscivano a intermittenza. A periodi in cui venivano pubblicati seguivano periodi in cui non usciva nulla. L'intervallo più lungo si è protratto dal 1980 al 1987 e que-

sto perché nel gennaio del 1980 il "New York Times" pubblicò la mia lettera in difesa di Andrej Sacharov che in quel momento era stato mandato al confino.

Uno degli argomenti più importanti nelle sue poesie è la responsabilità che il poeta ha rispetto alla pagina, alla carta, al foglio bianco.



La responsabilità, o l'assenza di responsabilità, di fronte a un foglio è un senso che è nato in me tanto tempo fa, anche nelle mie primissime poesie. In una, non ricordo precisamente quale, scrivevo qualcosa del genere: sono timida di fronte a un foglio bianco così come lo è un pellegrino davanti alla soglia di un tempio, così come lo è una vergine quando abbassa gli occhi di fronte all'amante. È un modo di dire che la carta può accogliere tutto. La limpidezza del foglio è sempre stata per me il simbolo della purezza dell'anima.

Nella pratica, come procede quando si accinge a scrivere?



Ci sono certamente le bozze di quanto faccio: se poteste solo vederle capireste immediatamente il mio lavoro di selezione, tante righe cancellate, ma quando mi tocca scrivere e riscrivere più di una volta la stessa poesia, la mia grafia diventa sempre più precisa: riscivo ogni cosa più di una volta fino a toccare la perfezione calligrafica.

La poesia "Mutismo", molto bella, esprime il modo in cui lei...

Ho dedicato tanti versi al mutismo inteso come impossibilità di scrivere; una persona molto arguta una volta mi ha detto: hai fatto tanti versi sul mutismo che rasenti lo sproloquio. Ma

Autopresentazione

Poesia. Così è scritto sulla copertina del libro. Manca qualcosa? Forse questa breve introduzione, cui ho dedicato tanto inutile e interminabile impegno. Quanto dolore, però! Qual è la causa di tanto dolore per un poeta che deve scrivere l'introduzione al proprio libro?

Le finestre della sua casa moscovita sono disposte sulla facciata del palazzo in modo tale che, nell'arco della giornata e senza spostarsi, può seguire il movimento e le variazioni della luna. Forse è la luna la causa di tanto dolore? Forse la sua presenza e la sua influenza – eccola che si accende, arde, si offusca, si spegne... e di nuovo sorge accompagnandosi a una stella... – mentre scrive una nota di consuntivo alla propria vita?

Se la parola nella sua libera manifestazione risponde sia pure in parte al significato e al contenuto di questa trama sublunare, è superfluo dire del "prima", e del "dopo" si occuperanno altri.

L'inquieta e svogliata autrice inizia a pensare al prossimo libro e alla vita trascorsa, poi raffronta l'uno all'altra con scurpulo malevolo.

Fra un capoverso e il successivo trascorrono alcuni giorni e accadono episodi di vita e di morte: chi scrive vi prende parte direttamente, soffre e s'impietosisce. A questo punto si estranea dall'opera, che va dilungandosi, come se leggesse il libro di un altro.

Trova così un volume segreto rilegato in tela. Guardiamola, restando in disparte, mentre legge. Curva la schiena, come per proteggersi dal freddo (c'è vento), non solo legge ma si chiede quale fiore abbia messo tra le pagine del volume e in quale punto e quando. Si gira di scatto. Cosa brilla intorno? La nuova luna chiara e fresca, tenera e intatta, appare alla finestra dove cala la notte. Turbata dal libro e dalla volta celeste, si alza dalla sedia dove, invano, aveva atteso a lungo, e prega: "Mia gioia! Luce dei miei occhi! Aiutami come hai fatto sempre".

Dov'è l'incognita? Il volume segreto rilegato in tela fa eco: "Luna, luna, amica mia! Falce d'oro...". E poi: "Aspetta. Forse il vento lo sa. Ci aiuterà...".

Ecco perché il vento soffia così tagliente.

Questa donna che implora, in un mo-

do o nell'altro, per tutta la vita ha trovato conforto nell'algida giovinezza della luna, sempre promettendole una piccola e immaginaria ricompensa. Non aspettandosi frutti d'argento, mai ebbe un rifiuto alle sue preghiere. Mi saluta in silenzio – la sento – e sento anche ridere: ride lo spazio? O ride Colui al quale penso sempre quando guardo la luna? Amo questa risata!

Ma torniamo all'introduzione. Mio diletto lettore! Mio lettore eletto! Non conosco il tuo nome, ma tu capisci bene di cosa sto parlando, e a te si rivolge questo libro, se da una qualsiasi pagina incomincerai...

Non dirò che esso raccoglie i miei primi o ultimi versi, dirò che questi versi li ho scritti nel corso degli anni. Se qualcuno ha nostalgia della propria giovinezza che coincide con l'inizio della mia vita letteraria, e se avverte la mancanza di alcuni ricordi legati a me, gli chiedo di perdonarmi... Io ho continuato a vivere nel mondo, ho cercato di essere migliore.

Bella Achmadulina

Agosto 1987



questo è legato al bisogno di riflettere dopo ogni mia apparizione e recita in pubblico: perché il vero posto di un poeta è a una scrivania.

Ecco un'altra poesia, "Il romanzo della dacia".

Il protagonista anonimo, non nominato lì, è Puškin: agisce come una persona reale, attraversa questo villaggio. Poi ci sono tante poesie in cui c'è sempre Puškin, anche se non viene mai nominato. Ho sempre avuto un atteggiamento molto cauto e prudente rispetto a Puškin, per non usare invano il suo nome.

E nell'"Avventura in una bottega antiquaria"?

Anche lì c'è Puškin.

Altre poesie apparentemente sembrano descrivere le cose che prendono vita, si muovono e parlano come bambini, come uomini, come donne. Ma per gli esseri umani sono solo cose. Può darsi però che esse raccontino qualcosa al posto degli uomini...

Certamente. C'è una poesia, che è entrata a far parte di questa raccolta e che si intitola "Piccoli aeroplani". L'ho scritta dopo un sogno, di getto. Dopo la pubblicazione ho avuto le mie grane con le autorità, ma non solo per questa poesia, ovviamente. Molti mi hanno chiesto, anche qui in Italia, cosa fossero questi piccoli aeroplani. Anch'io l'ho capito molto tardi: quando ero ancora una bambina, all'inizio della guerra, stavamo in un rifugio al centro di Mosca con mia nonna. C'era gente molto provata, bambini che piangevano, la sirena che ululava. In questo rifugio antiaereo, che era uno scantinato, ricordo che filtrava una luce, e si potevano vedere addirittura un pezzetto di cielo e gli aerei tedeschi che sfrecciavano su Mosca. A un tratto ho sentito gridare: l'abbiamo abbattuto. La contraerea russa aveva abbattuto qualcuno di quegli aerei e forse a me è rimasto impresso questo spettacolo: un aereo preso di mira dai raggi dei riflettori che solcavano il cielo. Certo, potevo rimanere indifferente, ma ebbi pietà di questi piccoli aeroplani...

Una parola per i lettori italiani...

Le buone parole sono rivolte a tutti, anche ai non lettori. Prima di visitare l'Italia era già forte in me il fascino di questo Paese. L'influenza di questo Paese sui nostri destini di poeti, scrittori e artisti russi comincia prima ancora di coincidere con il concetto geografico di Italia.

Pure, negli ultimi anni ho avuto modo di visitare l'Italia più di una volta e ho visto molti capolavori dell'arte italiana, le fantastiche bellezze naturali e la simpatia degli italiani.

A cura di **Fabiola Giancotti**

La candela

Basta solo una candela,
una semplice candela di cera,
e nella memoria si ravviva
un'antica moda d'altri tempi.

E la tua penna si affretterà
a scrivere in modo ampolloso,
assennato e ingegnoso
e nell'animo regnerà la bontà.

Già pensi agli amici più sovente
secondo costumi antichi,
e ti appassioni a quella guglia di cera
con la tenerezza negli occhi.

Dolce è lo sguardo di Puškin – la notte
è passata e si spengono le candele,
così puro, il tenero gusto della
lingua natia agghiaccia le labbra.

1960

Piccoli aeroplani

Ah, poco m'importa degli altri pensieri
che mi gravano la fronte,
continuo a sognare piccoli aeroplani
e non capisco perché.

Entrano nei miei sogni in ogni modo,
ora, come uccellini, dalla mia mano
beccano il grano, ora in casa
vivono come grilli sui muri.

Oppure mi urtano con i loro
sciocchi nasi: così si muovono
come pesciolini attorno ai piedi di un bimbo,
solleticandolo, facendolo ridere.

Talvolta intorno al fuoco
si accalcano e si ostacolano la vista,
non mi lasciano leggere, e il fruscio
delle loro ali mi sfiora.

E ne avevano pensate ancora: come bimbi
venivano da me in lacrime,
e appena scesi dalle mie ginocchia
gridavano: "Prendici in braccio!".

Quando apro gli occhi ecco: li vedo in fila,
i piccoli aeroplani,



come minuscoli sapienti Salomoni,
che siedono attorno a me.

Li scaccio – e son lì di nuovo:
dal buio, dal riflesso delle scarpe lustre,
mi guardano di sbieco, come cani bassotti,
galleggiano i loro lunghi corpi.

Ma come, l'ho ereditato per sempre
questo penoso sogno moderno,
nel cui fondo giace un aeroplanino
fatto a mano, sproporzionato?

E tuttavia, riemersa dal sogno,
seguo negli aerodromi le tracce
di quegli immensi tuoni,
colonna sonora dei tempi.

Quando, vedendosi già in alto,
si mette in moto onnipotente l'elica,
penso: hai controllato tutto
piccolo mio? Non sei cresciuto.

Qui, argento immenso,
tutti hai ingannato, ma in realtà
sei una briciola, un bimbo, appena
visibile lassù, nell'azzurro.

E scintilliamo, io e te,
da un polo all'altro dello spazio.
Forse tu, così grande, hai paura
di separarti da me?

Ma lassù, dove ti sei innalzato,
nel buio melodioso dei segnali radio,
lascia che il mio buono, strano sogno
ti protegga, o aeroplanino!

1962

In memoria di Boris Pasternak

Inizierò non da qui, ma da lontano,
inizierò dalla fine, che è anche l'inizio.
Il mondo era il mondo. E questo significava
tutto ciò che volete in questo mondo.

Là c'era un bosco, come un orto,
così piccolo, eppure così vasto.
Là, per capriccio di errori infantili,
tutto era così e tutto era all'inverso.

Su una piccola distesa di silenzio
c'era una casa, nient'altro che una casa:

ove una donna scuoteva il capo
e di buon'ora accendeva le lampade.

Là il lavoro era semplice come un esercizio di scrittura,
e c'era chi – nemmeno sapevamo –
solo dinanzi ai cieli invocava il perdono
per il peccato della nostra mente imperfetta.

Dell'equilibrio tra bene e male
sua era la colpa. E la terra volava
incauta, a suo capriccio,
mentre sul tavolo ardeva una candela.

Si perdonava al bugiardo e all'ignorante –
che c'importava? – dinanzi al mondo intero;
ci aveva permesso di scordare gli affanni,
e ora espiava la colpa universale.

Quando il vuoto da lui lasciato
sorse a oriente sul mondo,
si riscosse la natura assopita
e scrollò il peso dei nostri corpi.

Uniti in misera schiera
l'immensità ci colse di sorpresa,
e nessuno più riscattò
lo squallore dei nostri difetti.

Nella casa andavano in molti. E i due
ragazzini con le camicie a strisce
entravano spavaldi in giardino
tra i lamponi che scurivano nel buio.

Mi capitò di passarvi accanto,
ma mi era estranea la moderna usanza
di stabilire rapporti impari,
di entrare in confidenza e di chiamar per nome.

Di sera mi toccava l'onore
di guardare e rivolgere una preghiera
alla casa, al giardinetto, ai lamponi:
ma non osavo pronunciare quel nome.

Era autunno, solo una conseguenza
e non un pegno dell'estate.
Nessuno ancora sapeva che quell'anno
non avrebbe compiuto il suo cerchio.

Evitando con cura d'incontrarlo,
andavo tra gli alberi, verso l'ineluttabile incontro,
gli spazi del suo volto, la nenia della voce...
Comporre versi dinanzi al nome tuo?
Oh no.
[...]

Egli diceva: "Tra serre



e ghiacci, poco più a sud del paradiso,
suonando uno zufolo da bimbi
vive un altro universo
che si chiama Tiflis¹.

Fuoco per gli occhi, per le mani gelo,
mio amore, mio pianto: Tiflis!
Della natura la concava cornice
dove un dio capriccioso, per capriccio,
questo miracolo mise in bilico sul mondo,

Si levò negli occhi miei una nebbia,
fuggì il mio errore,
quando la città fluttuante ondeggiando
s'inarcò come il sorriso
delle labbra benedette di Tamara.²

Non so per quale scherzo
serrandosi in ovale sul mio capo
mi baciò, mi stregò, mi condannò
per la vita, la morte e l'agonia
a essere l'eterno prigioniero di Metecha.

Oh, se solo l'acqua del Kurà²
io non dovessi bere!
E se l'acqua dell'Aragva
io non dovessi bere!

E i veleni della dolcezza
ignorare!
E col viso su quell'erba
non cadere!

E restituire i doni
che tu, Georgia, mi donavi!
Ma è tardi! Vuoto è ormai il calice
ed eterna è l'ebbrezza, e Dio vede
che il mio sogno di te è profondo
come la valle dell'Alazàn.

1962

1) Protagonista femminile del poema di Lermontov *Il demone*.

2) Fiume che bagna Tiflis.

Mutismo

Chi è stato tanto forte e astuto?
Chi mi ha preso la voce?
Non sa pianger per lui la nera
ferita nella mia gola.

Le tue semplici azioni, o marzo,
sono degne di lode e d'amore,
ma sono morti gli usignoli delle mie parole,

loro giardino è ormai il dizionario.

"Canta di noi!" implorano in coro
la nevicata, il dirupo, il cespuglio.
Grido, ma come il respiro d'inverno
si condensa sulle labbra il mutismo.

L'ispirazione è eccessiva, senza posa
l'anima muta inspira l'attimo fuggente,
non la salverà un altro respiro, ma soltanto
la parola da me pronunciata.

Sospiro, e respiro, e mento:
non devo più nulla
agli alberi coperti di neve
perché non so cantarne la bellezza.

Calmare il battito impazzito,
in ogni modo, o per caso!
E in tutto ciò che ho fretta di cantare
m'identificherò per sempre.

Ma ora che son diventata muta –
e amavo i nomi di tutte le cose,
e sono stanca, son come morta –
sarete voi a cantare di me.

1965

In memoria di Osip Mandel'stam

Quando anche il malfattore non sia
che un comune uomo di strada,
minacciosamente fragile è il giudeo
in cui Russia e musica si son destate.

Introduzione: un delicato profilo
colpevole d'una graziosa bravata.
Inizio secolo. Nel fiore degli anni.
Umida estate a Helsingfors.

Lei – donna o dea? Una supplica
per centinaia di *verse* di vago amore.
Ammira! E il genio della fronte
è pudicamente velato dalla frangia.

Questo secolo però vuol banchettare!
Estenuato, cerca una scusa,
e Pietrogrado lascerà a Pietroburgo
soltanto l'agonia di Blok.

Lo sapeva, l'aveva detto, ci sarà
un segno, il mondo gli cadrà addosso.



Che può farci? È povero e nudo dinanzi
al miracolo del suo discorso concluso.

La gola, che ha imbastito parole
senza suoni, è aperta. Basterebbe
per squarciarla anche il più piccolo
sforzo della vita quotidiana.

Lui merita particolare rispetto,
l'ambigua gioia maligna del cielo:
come un cantante imbavagliato
o come un goloso senza un pezzo di pane.

Dai memoriali: "Mandel'stam
amava i pasticcini". Mi fa piacere
saperlo. Ma respirare, quello no:
non si può e non si deve.

Dunque, è forse un tormento
insufficiente essere creatore,
con le braccia spezzate dietro
la schiena, e un cadavere senza nome?

Si deve poi conoscere nella morte
la sciagura, mai sopita, di una sete
infantile, insaziabile, spensierata,
sopravvissuta anche all'inferno.

Nel mio incubo, in quel paradiso
dov'egli è vivo, dove io lo nascondo,
è sazio! E io lo nutrirò
con immensa dolcezza. E piangerò!

1967

Lentezza

M'accorgo che non è eterna la vita, che finirà.
Ma come non sentire che non si deve
aver fretta, che ancora non è giunto il momento,
che c'è tempo per indugiare?

E ce n'era prima? Ho paura e ho premura:
oggi ci sono, ma ci sarò domani?
E uccidevo una candela
per il vano senso della notte.

Come sono intelligente, più di tutti
pensavo. Ma la neve cadeva.
E di quei tempi mi rimase una gobba
sul dito medio affaticato.

Leggo il frutto delle sue fatiche,

solo noia, ma senza compassione,
e mi domando: chi è giovane è amato?
Io ero giovane allora.

Ho finito di vivere, di avere fretta.
All'anima affluiscono semplici verità.
La coscienza ha già scelto la sua via
e non dipende più da me.

Verrà quest'istante, quest'anno:
imprevisto senso, voluttà, vertice...
Manca solo la vecchiaia.
Il resto si è già compiuto.

1972

Giuro

Su quella foto, d'estate: su una veranda,
sghemba e sporgente come una forca,
davanti a una porta – una porta d'uscita,
mai d'entrata. Vestita d'una furiosa

corazza di satin, che avvolge
l'enorme collo muscoloso, stai
seduta, avendo già scontato la fatica
bestiale del dolore e della fame.

Su quella foto. Sull'accennata curva dei gomiti
di un bambino dal sorriso stupito,
la cui morte adescherà altri bimbi
velandone i volti di un indizio.

Sul male greve del ricordo di te,
inghiottendo la vacuità del dolore,
tossivo fino a sputar sangue
per l'ansimare dei tuoi versi.

Sulla tua presenza, che prendevo, rubavo,
portavo via, saccheggavo, dimentica
che tu sei diversa, intoccabile,
che sei di Dio, e che nemmeno Dio ti possiede.

Su quell'ultima magrezza,
che ti corrose con denti di topo.
Sulla santa, benedetta patria,
che ti lasciò come misera orfana.

Sull'africano buono e strano,
mentre osserva un gruppo di bimbi,
che tu amasti contro il tuo interesse.
Sui bimbi. Sul Tverskij Boulevard.



Sul tuo triste riposo in paradiso,
dove non hai mestiere né tormento,
giuro di uccidere la tua Elabuga,
la tua Elabuga, perché i nipoti dormano.

Li spaventeranno di notte le vecchie,
ignare, ma lei non ci sarà, non esisterà più:
"Dormi, bimbo, taci, bimba mia,
se no arriva Elabuga, la cieca".

E lei verrà, strisciando sul groviglio
delle zampe, rapida, veloce.
Io calcherò i suoi tentacoli
senza pietà con il mio stivale ferrato.

Spingerò col tacco e con la punta
sulla sua nuca, senza mollare.
Spruzzerà sul cuscino il verde,
aspro veleno con cui nutre la prole.

Nella terra, se la terra è senza fondo,
getterò l'uovo maturato nel suo ventre,
senza dir parola, sulla veranda
del mortale vagabondaggio di Marina.¹

Anche questo giuro. Finché nel buio,
nella fetida melma, nel pozzo dei rospi,
fissando su di me il suo occhio giallo,
anche Elabuga non giurerà d'uccidermi.

Anni Sessanta

1) La poetessa Marina Cvetaeva.

Fotografia

In posa per il fotografo,
per pigrizia o per divertimento,
un sorriso di giovinezza e di gloria,
un po' spavaldo, ma non distaccato.

Le aveva giurato, a Ospedaletti,
l'aprile millenovecentododici,
sull'eterna infanzia della volta celeste,
prosperità ed estate per sempre.

Le mani sulle ginocchia,
guarda da un nimbo di pizzo.
E sull'ombra di un vago tormento
scatta la trappola della fotografia.

Tra poco la sua immagine
sarà resa eterna, unita all'aprile
umido e tenero, pietrificata,

come racchiusa nell'ambra.

E una spia, in ritardo, a fine
secolo sorprenderà quel profilo
tenero e angoloso, eternamente
conservato in un grumo di luce.

Che pace in quella dama elegante
nel cui chiaro profilo e nel viso
si legge l'offerta d'un dono
come si legge il titolo d'un libro.

Chi chiedeva per sé
quel segno doloroso, impresso
e mai più cancellato, e quella
fronte e quella frangia?

Cosa c'è di lei in quel ritratto?
Alza le spalle: magnifico!
E scrive con cura: Ospedaletti.
Aprile millenovecentododici.

Com'è fresco questo mattino!
Giorno incalzante, concedile ancora
di scrivere "Anna
Achmatova" – e di mettere il punto.

1973

Ladyžino

a Vladimir Vojnovič

Non vengo in questi posti da molto tempo.
L'anima vede in sogno terre forestiere,
là dove sono i miei, quelli che amo, quelli
che hanno rubato a me e a questi luoghi.

L'anima in sogno guarda lontano:
non ha tempo, ma anche ieri ha guardato.
E quando mi sono svegliata qui ho pensato:
non sarà una novità per l'anima volare via dal corpo.

Ecco con che vi ho barattato, amici dell'anima
depredata dai briganti. Il sole è venuto da voi.
Il mio giorno di ieri s'è spento. Voi siete
oltre l'Okà, laggiù, dietro la scura pineta.

Le vostre lacrime mi hanno visto
di notte a Tarus, ma non importa.
Mi hanno incontrato e si sono fermate a lungo.
Quanto più dolce è il sogno, tanto più duro è il risveglio.

Ecco, vi mando un nuovo giorno



perché vi racconti il mio cuore lacerato,
quando cammino sulla neve e sul ghiaccio
attraverso la pineta e l'abisso che ci divide.

Così entro a Ladyžino. Sono semplici
i tratti della beltà e della sciagura amate.
O zia Manja, ti prego, perdonami per
ciò che ho detto e per ciò che non ho detto.

È rancido il tuo volto, la tua casetta è misera.
Anche a te han tolto i miei amici.
Odo sempre: "Non affliggerti, tesoro".
Ma nel cuore c'è più afflizione che forza.

Finestra innevata, icona, tavolo, panca.
Nascondo col braccio l'inferno dei miei occhi.
"Ah, *andelo* mio, amore mio,
non piangere, non lamentarti".

E mi lamento e piango.

1981

Conosco il segreto di una splendida fioritura,
anzi, meglio scrivere *mirabile*, come un tempo.
Il fiore non conosce il nuovo, ingiallisce
alla vecchia maniera e richiede parole antiche.

Dove troverò delizie ortografiche per lui, nato
assieme al mondo, come le malie del discorso?
Sono solo parole la bellezza dei campi,
bellezza dei boschi, e tu sterile fatica dell'aorta?

Nient'altro che segni, che non hanno altra patria.
Se si uccide la lingua, è finita anche per loro.
È l'alba, giardiniere. È l'alba, orticoltore.
Ecco, mi trascino anch'io a coltivare il quaderno.

In questa primavera non ho incontrato che piante.
Fin dal germoglio le aspettava il mio sguardo per nutrirlle.
Conosco il segreto di una splendida fioritura.
Dev'essere così. Se non c'è segreto non c'è senso.

La primula è una gioia per gli occhi e per l'udito.
Prova a dirle: "Ehi, chiavettina!". Non farà una piega.
Ti perdona, se la canzoni: ciambellina gialla!
E gli uomini colti leggono scandendo le sillabe.

Ah, letterina mia, leggo il tuo abbecedario.
Com'è semplice l'alfabeto, se non ci pensi, tanto
che nemmeno a te confido il segreto,
la tua chiavetta d'oro non lo aprirà.

Ho sciupato le violette e ho invecchiato

l'abilità della pulmonaria nel dipingere il tramonto.
Del mio ciliegio selvatico non dirò parola,
nemmeno sotto divina tortura o per sua imposizione.

L'amareno è già in fiore, e il melo aspetterà
domani... e invece no: nonostante le mie
parole vuote, alla finestra, vicino e improvviso,
si schiude il suo fiore alla fine del mio verso.

Come un'ape, il verso cade sullo stelo e sul ramo
per baciare il miele fiorito dei nomi. Non so più
dov'è il nome e dov'è il fiore. Ma tutte le aiuole
del mondo non sono più folte del dizionario.

Per farmi dispetto un'ape è volata sul mio verso.
L'errore di avide bocche ha succhiato la dolcezza altrui.
Conosco il segreto d'una splendida fioritura.
Ma il mughetto fiorisce e il suo segreto mi sfugge.

1981

La notte in cui cadono le mele

a Semën Lipkin

Già la metà d'agosto. Lungo i declivi
di sera passeggiano grandi fazzoletti.
È giunta l'ora per le nobili vespe
di volare, parassiti, in cucina.

Come le donne vegliano la marmellata,
pigramente all'erta, a occhi aperti, alla cieca,
guardo dalla finestra, dove abita il tempo,
come un'estate che si consuma.

Solo così chi non preparava la marmellata
invitava le vespe al piccolo banchetto.
Inizia a bollir più vivace la brodaglia:
ti mangia vivo e ti guarda innocente.

Non ho mai vissuto un'estate così.
"E non la vivrai!", sento dire.
Ho un sussulto: è caduta una mela,
ponendo l'accento sul "non".

Parte in quarta per vivere il cuore spaurito,
fa pena, poverino: batte così minuzioso.
La vicinanza del nulla non è forse
chiacchierona come una sciocca vicina?

No, è agosto, cadono le mele.
Solo, non ho riconosciuto ciò che ho sentito.
Ero stizzita con l'ottuso interlocutore:
certo ha fatto un gran tonfo sul tetto.



Così sia. Tanto più caro quanto più breve.
E sto seduta nella notte in cui cadono le mele.
Rosicchiando e calpestando la fertilità,
la vita dolce torna a casa dalle passeggiate.

1981

Quanti sono invidiosi di questa piccola
musica: e tutti aspettano che se ne vada.
La incalza lo schiamazzo infinito della folla
e la mette in croce il bisogno del parassita.

Litiga con lei per i bambini un tormento segreto –
ombra costante di un'anima colpevole.
La libertà gelosa d'un suono timoroso
impazzisce per i figli che le ha rubato.

Il suono vuole che la cerchia dei complici sia sempre
ristretta e scarsa: solo il tavolo e il fuoco
sul tavolo. Anche il cane è triste,
disturba – la sua nuca sotto la mano affaccendata.

L'ira della piccola musica, sospinta nella rete,
non perdona l'assenza della sua vita.
Pericoloso è il verso che libero
passeggia nel cielo, scacciato e dannato.

Ma dove sono le piccole offese di questa musica,
che ha ristabilito la grandezza delle musiche d'ogni giorno?
Ingenuo suo rivale non corrisposto,
rifugiati in un rifugio, vattene come rinnegato.

Per questa musica di possibili invasioni,
il viandante innamorato s'incammina.
È stato cacciato anche il piccino, che ha trovato
un fiore che non oso guardare.

Prova a piangere sul caro viandante,
prova a sottrarre a te stesso il fiore:
conoscerai la severa ammonizione della timida,
piccola musica, e non potrai incolpare nessuno.

Perché la musica stesse più tranquilla,
mi rinchiusi in casa d'altri.
Mi sento così sola tra gli umidi poderi,
come se non ci fossi, come se fossi solo un miraggio.

Ascoltando l'effimero ciliegio selvatico,
so bene che la vita è fragile.
Poco importa questo alla piccola musica:
ha cacciato via tutti, ma lei non è arrivata.

1983

Illudendosi dell'immortalità dell'anima,
estraniandosi da tutto il resto,
com'è grande e bianca la luna
nella finestra dell'ospedale.

Tutto raccolto: torbidi confini, un porto
che respira il mare vicino,
e sogna un grande eroe
l'assemblea dei personaggi.

Capiremo ciò che rappresentano
finché la notte rinfrescherà?
Di silenzi e indovinelli
è intessuta la trama fatale.

Non angoscerò il nome
del primo e ultimo stile
che ha rivestito perfettamente
l'impenetrabile mistero.

Tutto è stato detto, e tutto è nascosto.
Trasparente, e scuro.
Quanto più il nome è famoso,
tanto più è difficile da indovinare.

Per qualche intuizione
c'è nebbia nel giovane cuore –
un nascondiglio impossibile da scoprire,
il medaglione col battente che si chiude.

Quando dal finestrino del vagone guardava
le vampe d'arsura della torba
sapeva che minaccioso ed enorme
è il presagio di sventura, e lo bramava.

Perché? L'irraggiungibilità
dei misteri portati con sé,
lo straniero la chiami pure
Russia, fato, destino.

Cosa ha visto oltre la tenebra, oltre il bruciato?
Di quale luce si è inebriato?
Forse di quella della vita oltre il limite.
Forse qualcosa capiremo.

È ben più perspicace d'un genio.
Non conosce la ragionevolezza del male,
prevede solo l'altezza della tragedia.
Vediamo come la loro essenza è bassa.

Che s'aspettava dal secolo
in cui tutto è affanno e singhiozzo?
Non sopportando la volgarità della risposta,
divenne così pallido da essere invisibile.



Ha cercato i tormenti, ma uno solo era il suo:
non cantare. Non ne ha tenuto conto e ha cantato.
Dietro un suono tormentato
se n'è andato saggiamente.

Accolte le ripugnanti maledizioni
dei suoi vecchi compagni di lotta,
cadde mite nei crudeli abbracci,
benedicendo i suoi assassini.

L'atto di questa morte silenziosa
è così compiuto e profondo.
Tutto s'abituava al mondo,
solo il poeta se ne va presto.

C'è un solo volto così in natura.
E non ci resta che guardare
le rose della notte bianca
che cadono ai suoi piedi.

1984

Il gesto della rosa

In memoria di N.N. Sapunov

"Che belle, che fresche...". Oh, che fresche,
che belle! Erano cinque rose diverse.
Ognuno al mondo ha imitatori o
sospia. Ogni rosa però è diversa dall'altra.

Quattro appassirono subito. Ma la bocca
della più grande era così profonda e respirava
tanto avidamente, che una semplice vocale
per la gola della rosa – come per il leone – era un ruggito.

No, non è così. Una volta ho sentito
emettere, o l'ho solo immaginato,
un basso contralto senza via d'uscita:
il sospiro vulcanico del profondo della terra.

Non odo discorsi e canzoni sulle note
alte: sono cose piccole e minute.
Il lavoro della rosa è ispirare. Non le è concesso
riposo. Lavora in silenzio, mio tesoro!

Ma che profumo è, non è voce di rosa?
La voce tace quando lei è morta.
Perdona le mie domande senza nesso.
Parliamo un po', o mia signora.

Tanto meglio! La rosa non è remissiva.
A un tratto: un profumo – vola via la sua anima?
Ha otto giorni. Per ora è fresca.
Che fresche, mio Dio, che belle

le parole d'un verso del tutto insensato
e tenero, splendido e noioso.
E la rosa, invece di morire inesorabilmente,
è sana – e contraddice la logica comune.

Albeggia. Sull'azzurro, come una ferita,
si apre la gola della rosa alla finestra,
e m'affligge un contralto nero-vermiglio.
Sono io che lo sento? O mi giunge all'orecchio?

Non l'ordine, ma la preghiera di un monarca
non si discute. Vado al golfo.
"Oh, non scherzare con la mia grande rosa!",
lo prego dandogli la rosa.

Galleggia, o rosa, adornando l'abisso.
L'hai scelto tu. Galleggia luminosa, leggera.
Da Terioki a Kronštadt, anche se
questa è morte, non è poi così lontano.

Affidati alle onde, come il caro artista
in quella notte di rovina, fatale per il secolo.
Fino alla riva, che divenne la sua tomba,
seguiamo galleggiando viva.

Meglio così – nel pieno di destino e gloria
presentando, ma sfuggendo la conoscenza.
Come s'affrettava! Come avevano ragione i nervi!
Una sola volta nella vita ci s'affrettava così.

A fatica dondolava il corpo morto
nel soffocamento senza forma dell'acqua –
terminava il tempo della speranza
e il crollo prendeva il suo posto.

V'incontrerete! Sarete l'uno per l'altra:
un solo portamento e un solo accento,
come si usa nella cerchia degli eletti,
dove non può entrare il ricco farmacista.

Entrai in casa. Vi trovai un vile bicchiere.
Un altro fiore succhiava il suo liquido.
Ma risuonò il contralto senza fondo,
e il sospiro delle bocche ancora profumava.

Ecco, si compie il tempo della
commemorazione della rosa. Blu e vuoto.
È stato un gesto della rosa.
Io non c'entro. Io non sono all'altezza della rosa.

1985

Traduzione di **Daniela Gatti**

Bella Achmadulina, *Poesia*, Spirali 1998, pp. 306, L. 32.000

Bella Achatovna Achmadulina

Bella Achatovna Achmadulina è nata a Mosca nel 1937. Fu la prima moglie di Evtusenko. Con la raccolta di liriche La corda (1962) si pose in prima fila, insieme a Evtusenko e a Voznesenskij, nella generazione post-staliniana. Nell'ambito di un severo e tradizionale impianto metrico, Achmadulina conduce una originale ricerca sul linguaggio, attenta alle inflessioni gergali ma sempre guidata dall'ansia di purezza espressiva e dalla fede nella funzionalità simbolica della parola. Nella sua raccolta più matura, Lezione di musica (1969), il virtuosismo stilistico lascia il posto a una più contenuta maturità di espressione. Accanto al tema dell'amore, tipico della sua prima maniera, prende corpo una amara riflessione sul destino del poeta nella società contemporanea.

Bella la biografia di: [Fabiola Giancotti](#)